

NECROLOGI

LIVIO CAMBI

Il 14 agosto 1968 si spegneva a Guastalla, nella sua casa di campagna, il Prof. Livio Cambi, Membro ordinario nazionale del nostro Istituto dal 1957. Fu membro del Consiglio Direttivo dal febbraio 1957 al 1964 (quando le condizioni di salute non buone l'obbligarono a dimettersi) e curava la sezione naturalistica.

Nacque ad Ancona il 14 Giugno 1885, si laureò a Bologna nel 1906, vinse la cattedra di Chimica industriale dell'Università di Pavia nel 1922. Nel 1927 divenne direttore del Laboratorio di Chimica Industriale della Società d'Incoraggiamento Arti e Mestieri di Milano.

Dotato di altissimo spirito d'iniziativa e di ferrea volontà, conscio della necessità di dare una solida base scientifica ai giovani destinati alla vita industriale ed alla scuola di domani, si dedicò ad una grande duplice impresa: creare in Milano, una Facoltà di Scienze Naturali e creare, nella nuova Facoltà milanese, il corso di laurea in Chimica Industriale. Con infinite difficoltà, lotte e compromessi, fra il 1922 ed il 1924, la sua opera fu compiuta. E fu forse la sua maggiore, quella per la quale infinite persone gli debbono riconoscenza. Grandissimo fu infatti il numero degli allievi che si formarono alla sua scuola, che si fecero onore nel mondo e che ancora oggi si trovano in posti di responsabilità. La Facoltà, nata in condizioni estremamente precarie, nel corso del tempo, grazie all'opera del Cambi e di alcuni suoi colleghi, si consolidò, si accrebbe e, dopo un trentennio, possedeva già 7 corsi di laurea e 18 cattedre di ruolo. Il Cambi ne fu Preside per lunghi anni.

Di Chimica industriale il Cambi s'intendeva come poche persone al mondo. Fin da giovanissimo, si parla del 1906, si era dedicato allo studio dell'elettrolisi dello zinco e, quando fu il momento, realizzò per alcuni grandi complessi industriali, i massimi impianti elettrolitici italiani, che utilizzavano minerali italiani: Monteponi (1926), Mestre-Porto Marghera (1934) e Bergamo-Ponte Nossà (1934). Organizzò quindi le industrie elettrolitiche del cadmio e del manganese; si occupò della raffinazione del piombo e di vari problemi di chimica industriale inorganica.

Non è senza ragione che i meriti scientifico-industriali-tecnologici del Cambi vengono qui ricordati con particolare evidenza. La rara competenza in fatto di metalli, di leghe metalliche e di processi metallurgici, che egli possedeva, gli permise di occuparsi con successo dei problemi riguardanti la metallurgia degli antichi, sia per conto proprio, da appassionato amatore, sia per l'Istituto di Studi Etruschi

Non va passato sotto silenzio, d'altra parte, che, oltre alla vastissima opera nel campo inorganico e industriale, il Cambi svolse una altrettanto vastissima opera nel campo della chimica organica. Egli si era laureato infatti col Prof. Ciamician ed aveva poi acquisito una solida formazione organica sotto la guida di un grande maestro, il Prof. Angeli, del quale fu anche assistente. Numerosissimi sono i lavori del Cambi nel campo organico: scoprì gli acidi ditiocarbamminici e ditiocarbamico, studiò i sali degli acidi ditiocarbamminici e xantogenici dei metalli di transizione. Studiò il comportamento magnetico anomalo dei ditiocomposti di ferro, da prima, e poi dei cianuri, degli isonitrosocetoni e dei gliosiamiti di ferro, cobalto, nichel e rame, anticipando con sicuro intuito spiegazioni valide anche oggi, che le scienze chimico fisiche sono così progredite in quel campo speciale.

La molteplicità della sua attività e l'alta competenza acquisita in due campi diversi della chimica sperimentale, inorganico ed organico, fanno del nostro una particolarissima figura di studioso e di tecnologo.

In riconoscimento dei suoi meriti di ricercatore, nel 1956, fu istituito da parte di alcune industrie milanesi il « Consorzio Livio Cambi per la Laurea in Chimica Industriale », di cui il Cambi fu direttore fino alla sua morte. Oltre cento lavori vennero effettuati e pubblicati, sotto la sua direzione, dal 1956 ad oggi, a cura del Consorzio.

In quanto tecnologo di altissimo merito gli fu conferito, nel 1926, il Premio Santoro e, nel 1956, la laurea *honoris causa* in Ingegneria, presso il Politecnico di Milano.

Fu membro di numerose Accademie ed Associazioni Scientifiche italiane ed estere.

Immensi furono i suoi meriti di professore e di didatta. Raggiunti i limiti di età non cessò mai le sue funzioni di consigliere e di maestro. Con signorile semplicità egli metteva a disposizione di tutti la sua impareggiabile esperienza. È raro trovare un uomo che abbia dato tanto di sé agli altri ed al nostro paese, nel suo campo.

La sua versatilità ed il suo interesse verso le cose del mondo, non soltanto gli fecero affrontare i problemi e le imprese di cui sopra si è detto, ma lo portarono verso la storia dell'umanità. E questo era inevitabile in un uomo del suo temperamento e della sua apertura mentale. Ma non si trattava della storia dei fatti politici e guerreschi, ma bensì della storia rilevata sulle tracce lasciate dagli uomini nel campo dell'arte, della tecnica e della scienza.

Fu infatti attratto fin da giovanissimo, dalla protostoria, dalla paleostoria e poi, in particolare, dalla « storia dei metalli ». Gli studi storici da lui condotti nel campo dei metalli gli permisero di rimettere in discussione certe suddivisioni tradizionalmente accettate; come le età del rame, del bronzo e del ferro. Il Cambi non era sicuro che l'ordine citato dovesse considerarsi sempre cronologico. A suo avviso non si poteva ammettere che la metallurgia del ferro fosse derivata da quelle del rame e del bronzo. Poteva esistere anche indipendentemente da quelle metallurgie

Non si poteva ammettere neppure che la civiltà fosse sempre legata alla metallurgia del ferro. E citava l'esistenza, in Africa, di popoli che pur sapendo estrarre il ferro, sono rimasti fermi ai metodi metallurgici della protostoria.

Come membro del nostro Istituto egli dette grande impulso alla sezione na-

turalistica partecipando con ammirevole assiduità, pur nella sua avanzata età, e con la salute malferma, a tutte le sedute del Consiglio Direttivo e alle Assemblee, e mise in atto la sua autorità scientifica nella organizzazione del riuscitissimo « Il Convegno di Studi Etruschi » tenutosi nella sua Ancona, nel 1958. Il tema di esso verteva su « I Piceni e la Civiltà Etrusco Italica ». Egli ne curò pure la pubblicazione degli *Atti* col contributo dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere Arti. Vi si trova pubblicata la sua allocuzione inaugurale e la relazione sulle leghe di rame ricche piombo in cimeli di stazioni pre- e protostoriche del Piceno. In vari volumi di *Studi Etruschi* appaiono notevoli contributi su ricerche e problemi chimico-metallurgici (vedi *Indici dei Voll. I-XXX di St. Etr.*, p. 59).

Anche nella sua opera storica, dunque, che tanto amava, quella che concerneva direttamente il nostro Istituto, il Cambi oltre che un maestro ed un uomo ardito (come sempre ardito fu nella sua vita), fu un uomo sapiente, irruento, ma pieno di amore per tutto ciò che riguarda l'uomo e le opere dell'uomo.

GIORGIO PICCARDI

GIOVANNI VITALI

Nato a Montalbo piacentino il 30 gennaio del 1895 da famiglia di piccoli agricoltori e laureato in Ingegneria elettrotecnica nel 1919 presso il Politecnico di Milano, il prof. Vitali era ordinario di Meccanica agraria nell'Università di Firenze, ebbe per la terra, e particolarmente per la « sua » terra piacentina, un attaccamento filiale mai spentosi, che fin da principio lo portò ad occuparsi dei problemi dell'Ingegneria applicata all'Agricoltura.

Egli infatti ebbe — fra i primi in Italia — la chiara visione che un progresso reale dell'agricoltura e un miglioramento della vita di coloro che nella agricoltura vivevano, poteva realizzarsi, introducendo nell'Agricoltura stessa i progressi e i concetti tecnici della Ingegneria.

Non appena laureato, l'Ing. Vitali, per sei anni (1920-26), quale capo dell'Ufficio Tecnico della Federazione Italiana dei consorzi agrari, aveva dedicato la propria attività al « Servizio macchine agricole ».

Nel 1925, su proposta del prof. Arrigo Serpieri, era stato chiamato a coprire la Cattedra di Meccanica agraria dell'Istituto superiore agrario e forestale, allora costituito, e aveva fondato il Laboratorio di meccanica agraria.

Sensibile ai problemi della agricoltura, che andava evolvendosi, nel periodo 1925-30 incoraggiò l'industria nazionale alla costruzione, il perfezionamento e l'impiego di trattrici adatte all'ambiente italiano; nel 1930-40 a quella di macchine italiane per la raccolta dei foraggi e dei cereali; e — in periodo d'autarchia, per incarico del Ministero dell'Agricoltura — si dedicò con particolare impegno, competenza e senso pratico allo studio e alla sperimentazione di macchine per l'aratura elettrica e alle applicazioni elettroagricole, non esclusa la irrigazione a pioggia, che allora muoveva i primi passi.

In pari tempo (1929), su incarico dell'Istituto coloniale di Firenze, si era occupato in Libia dei problemi del « sollevamento delle acque irrigue nella regione della Gefara e delle applicazioni dell'energia elettrica all'agricoltura della Colonia ».

Dopo la seconda guerra mondiale, il prof. Vitali contribuì alla ricostruzione e alla ripresa dell'agricoltura nazionale, dedicandosi particolarmente alla organizzazione del lavoro umano, animale e meccanico in agricoltura ed alla meccanizzazione delle aziende collinari, promovendo al riguardo una vasta azione, che faceva perno sull'Accademia dei Georgofili di Firenze (Convegni, Dibattiti, ecc.).

Per oltre quarant'anni, quale direttore dell'Istituto di Meccanica agraria, il prof. Vitali ha svolto il suo magistero nella Facoltà agraria e forestale dell'Università di Firenze, acquistando l'affettuosa stima dei colleghi, il rispetto degli studenti, la devota affezione degli allievi, che Egli seppe indirizzare alla ricerca con l'esempio e con il consiglio.

In questo lungo periodo, oltre al corso Ufficiale di Meccanica agraria, impartì anche vari altri Corsi.

Così l'attività di studio del prof. Vitali si volgeva verso tutti i più importanti campi della Meccanica agraria e si allargava alla Ingegneria agraria e ai problemi generali dell'Agricoltura.

Nella sfera di attività dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici sono da segnalare quattro importanti articoli tecnici su attrezzi agricoli archeologici, pubblicati in « *Studi Etruschi* » (vol. II p. 409-17; vol. IV p. 321-25; vol. V p. 427-31; vol. VII p. 321-25); i primi due riguardano quelli votivi da Talamone, fra cui emerge l'aratro bronzeo, dal Vitali magistralmente illustrato; il terzo riguarda altri attrezzi pure nel Museo Archeologico di Firenze di varia provenienza, e l'ultimo ancora un nucleo da Talamone.

Il Suoi studi metodici, la Sua attività didattica e di ricerca, le Sue meditazioni, portarono Giovanni Vitali, attraverso numerosissime Commissioni, Comitati, Incarichi ministeriali e di Enti vari, ad occuparsi dei più importanti problemi e a raggiungere una conoscenza diretta ed una rara ed ampia visione dell'Agricoltura nazionale.

La ricchezza del suo sapere e della sua cultura, la lucidità del suo intelletto, la larghezza della sua concezione della vita, la bontà umana e cristiana della sua anima Egli manifestava attraverso la sua parola semplice, arguta, vibrante di umana comprensione, in tutte le occasioni: nelle riunioni, nei convegni, nelle commissioni, nelle lezioni, con i colleghi, i collaboratori, gli amici, gli allievi, che ebbe numerosi affezionati, fedeli.

Morì improvvisamente il 19 ottobre 1968.

GIUSEPPE STEFANELLI

MARIO BIZZARRI

1914-1969

Mario Bizzari fu da me conosciuto durante i lavori del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea nel '50, a Firenze. Per la prima volta, dopo la guerra, respiravo aria di convegni. Parlava poco, con senso di umorismo. Un anno dopo lo ebbi accanto a me insieme con altri collaboratori, con certe mansioni, dalle quali meritava essere gradatamente sollevato, ed alle quali occorreva aggiungerne altre di più confacenti e degne per un buon archeologo, quale a me parve di scoprire e quasi prevedere in lui.

Fu gentile, semplice, e signorile, nel mettermi in Perugia in contatto con il padre, Soprintendente ai Monumenti, e con Bertini Calosso, ch'era venuto da Roma per l'occasione, e con il quale andammo ad Orvieto, dove ero stato parecchi anni prima in un giorno di neve, che faceva bianco dovunque. Orvieto mi apparve segregata dal resto della giurisdizione archeologica. Sin da allora la affidai a Bizzarri, che vi era di casa, sapeva stare al suo posto (lo dimostrò più volte). Prima che si creasse un ufficio staccato della Soprintendenza alle Antichità, che collegasse le presenze e le attività archeologiche locali, così importanti, e cui egli fosse assegnato, si dovette sudare. Per piantare le tende ci vollero tutta la sua tempestività d'azione e tutta la sua modestia nel precisare un minimo di esigenze atte a cominciare. Il resto si sarebbe svolto aprendoci la strada. Gradatamente s'immerse nell'archeologia, cui una sua vena letteraria e filosofica dava un certo colore. Ed ogni giorno di più nell'archeologia prese posto quella orvietana, che scoppiò a nuovo dietro la nuova, a sua volta, Fondazione Museo «Claudio Faina». I suoi commenti, le sue distinzioni e glosse alle scoperte erano una partecipazione intrinseca più che un'aggiunta erudita. La stessa tecnica fotografica gli fu necessaria in quanto seppe crearsela per essere lui stesso a cogliere e ridestare l'intima essenza dell'oggetto.

Dell'oggetto riuscì ad essere buon collocatore nelle vetrine, di qualcuna delle quali fu ideatore. In lui circolava una esperienza, di cui era prodigo con tutti; era un *faber* attento, sorretto da spirito di sacrificio e d'immedesimazione, e da un senso dinamico, e stoico, del lavoro e della lotta d'ogni giorno per le ricognizioni sul terreno, i libri da leggere, gli uomini stessi e la stessa fatica personificata, vuoi l'esplorazione del Crocefisso del Tufo, vuoi Montecavallo o Colforito; nelle stanze di restauro, come nel teatro dello scavo.

In una particolare vigilia di certe cose archeologiche, lo vidi improvvisamente esausto e smarrito. Fu facile vederlo riprendersi e tornare ad essere quale occorreva fosse.

L'opera sua maggiore sono i due volumi sugli scavi promossi dalla Fondazione Faina a Crocefisso del Tufo pubblicati nella rivista del nostro Istituto. Un'introduzione retrospettiva delle precedenti conoscenze fu la base di partenza per la sua impostazione di lavoro nell'illustrare i complessi risultati ottenuti, scavando senza soluzione di continuità (secondo stabilito con la Soprintendenza e Fondazione Faina), in quella famosa necropoli, cioè a tappeto.

Ma anche altri suoi articoli sono un esempio di obiettiva esposizione, non pedissequamente svolta, congiunta soprattutto con la capacità di vedere i vari problemi e saperli definire.

Ci si rende conto del giudizio critico di J. Huergon, che in una recensione (*Latomus* XXV, 1966) dice il Bizzarri eccellente, vigile, prudente archeologo, e per noi tutti ha già dichiarato che non si sarebbe saputo mai riconoscerlo abbastanza.

Fu Mario Bizzarri un etruscologo a ciclo compiuto (come pochi a lui eguali), dallo scavo, al restauro, allo studio, alla consegna in museo. Favorì al massimo l'unificazione delle collezioni archeologiche orvietane: possibile solo dentro il Palazzo della Fondazione Faina, legata al corpo del suo proprio museo e pur protesa in avanti per la sua stessa massa di potenzialità archeologica e promozione culturale formativa. E' questa l'eredità che egli lascia ai successori e responsabili per arricchire sistematicamente la visione storica di Orvieto antica, la

cui conoscenza si è tanto rischiarata per suo merito ed in modo indissolubile da lui.

BIO-BIBLIOGRAFIA

Laureatosi a Roma, Ispettore a Firenze, dopo varie ricerche, presso la Soprintendenza alle Antichità d'Etruria; direttore a capo dell'ufficio staccato di Orvieto (ora dipendente dalla Soprintendenza dell'Umbria). Membro di varie istituzioni e socio corrispondente dell'Istituto di Studi Etruschi. Preposto allo insegnamento dell'archeologia classica e dell'etruscologia a Firenze presso lo Istituto Culturale di Villa Mercede e l'Istituto Pio XII di Villa Schifanoia.

Contributo all'aggiornamento della Carta Archeologica del Municipio romano di Assisi, in *Boll. Deput. Storia Patria per l'Umbria* XLIV, 1947 — *Assisi and Surrounding Assisi*, 1945, pp. 72 - *Assisi*, 1948, pp. 88 - *Rass. degli scavi e delle scoperte*, in *St. Etr.* XXI, 1950-51, pp. 269 sgg. e XXII, 1952-53 p. 209 sgg. - Collab. *Catalogo della Mostra della Scultura Etrusca*, Firenze, 1952 - *Nove mesi di attività archeologica in Maremma*, in *Boll. Camera di Commercio di Firenze*, 1952 - Collab. al *Catalogo della Mostra dell'Arte e della Civiltà Etrusca*, Milano, 1955 - *Museo Archeologico dell'Opera del Duomo di Orvieto*, (Settimana dei Musei), Orvieto, 1957; *Una nuova tazza del Pittore di Antiphon*, in *St. Etr.* XXVI, 1958, pp. 259-265; *Dovere morale e prassi del cittadino italiano in fatto di archeologia*, in *Boll. Ist. Storico*, Orvieto, 1958, pp. 1-9; *Rinvenimenti e scavi nella regione orvietana nel corso del 1959*, *ibidem*, 1959; *Ritrovamenti archeologici a Poggio Rotigli (Grosseto)*, in *Not. Scavi* XIII, 1959, pp. 53-63; *Grosseto - Rinvenimenti vari nella provincia*, in *Not. Scavi* XIII, pp. 89-101; *Diploma militare del 306 d. c., rilasciato a un pretoriano di origine italiana*, in *Athenaeum* XXXVIII, 1960 pp. 1-4 - *Campagna di scavo 1960 nella necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto*, in *Boll. Deput. Storia Patria per l'Umbria*, p. 103 sgg. - *Voce Orvieto*, in *EAA*, V; *La Necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto*, Orvieto, 1963, pp. 158, 72 ill., XVI tavv. f.t. - *I Bronzi Perugini*, nel vol. « Umbria », Firenze, 1964, p. 34 sgg. - *L'ultima città etrusca*, *ibidem.*, p. 319 sgg. - *Il regno di Vulcano*, nel Vol. « Toscana », Firenze, 1964, p. 721 sgg.; *Un raro vasetto di vetro dalla necropoli nord di Orvieto*, in *Studi in onore di Luisa Banti*, 1965, p. 57 sgg., tav. XV; *Un ripostiglio eneolitico nell'Isola del Giglio*, in *St. Etr.* XXXIII, p. 515 sgg., tavv. CXIX-CXX, 1965; *Contributo alla topografia della Porta Urbica di S. Ercolano in Perugia*, in *Not. Scavi* XIX, 1965, p. 126 sgg.; *Una importante scoperta per l'antica topografia di Orvieto*, in *Boll. Ist. Storico Orvietano* XIX-XX, 1966; *Arnolfo Bizzarri - Necrologio*, in *Boll. Ist. Storico Orvietano* XXI, 1965; *Orvieto Etrusca*, (*Arte Storia*), 1967, pp. 35, tavv. 38. *Magica Etruria* (con Claudio Curri), Firenze, 1968; *Uno specchio etrusco inedito da Orvieto*, in *Hommages a Marcel Renard* III, 1968 (Coll. *Latomus*, 103) - Postumo; *Recensione a ROBERT COATES, Beyond The Alps*, N. Y., 1961, in *Boll. Storico Orvietano*, 1966, p. 90, Postumo; *Relazione campagna scavo di Orvieto 1968*, in *St. Etr.*, XXXVI, 1969, Postumo. *Nuova sezione del Museo Civico-Statale a Palazzo Fauna*, di prossima pubblicazione.

GIACOMO CAPUTO

AXEL BOËTHIUS

La scomparsa di Boëthius è un lutto non solo per la Svezia e per l'Italia sua seconda patria, ma per tutta la cultura europea, che rimpiange in lui l'archeologo umanista di vecchie tradizioni, il maestro entusiasta e suscitatore di entusiasmi, l'animatore d'impulse aperto ad ogni collaborazione ed amicizia.

Più specialmente l'Istituto di Studi Etruschi e Italia, che lo vantava fra i suoi primissimi membri stranieri (dal 1933), sente il dolore di una perdita che colpisce direttamente gli studi sulle antichità dell'Italia preromana, delle quali egli è stato uno dei più operosi indagatori del nostro tempo. La sua attività occupa infatti un posto preminente in quel fecondo filone italicistico della scienza svedese che risale ad Oscar Montelius e che continua oggi, intorno a lui e dopo di lui e in molta parte per suo impulso o riflesso, nelle ricerche e nei contributi di G. Säflund, Å. Åkerström, A. Andrén, E. Gjerstad, C. E. Ostberg e di altri; né può dimenticarsi l'adesione sempre crescente, a questa sfera d'interessi, dello stesso re Gustavo VI Adolfo che in Boëthius ebbe un fedele ispiratore per molti decenni di nobile amicizia.

Carl Axel Boëthius nacque ad Arvika nella Dalecarlia il 18 luglio 1899; compì tutti i suoi studi classici ed universitari a Uppsala, conseguendo il dottorato filologico nel 1918 e insegnando in quella Università come docente dal 1918 al 1926; partecipò a scavi in Grecia nel 1920-21; creatosi l'Istituto Svedese di studi classici in Roma, ne fu nominato primo direttore nel 1926. Da questo momento comincia il suo legame congeniale e sempre più profondo con l'Italia, i cui limiti sono costituiti soltanto dal progredire delle sue funzioni e dignità accademiche in Svezia ove egli diverrà in un certo senso l'«archeologo ufficiale», e dai crescenti impegni internazionali. È così che dopo il determinante decennio di direzione dell'Istituto a Roma — nel quale si inserisce lo scavo di Ardea, fucina viva di basilari esperienze per lui e per i suoi giovani collaboratori svedesi (1930-34) —, nel 1935 egli è chiamato alla cattedra di filologia classica e storia antica nella Scuola Superiore e poi all'Università di Göteborg, di cui sarà prorettore nel 1945 e rettore dal 1946 al 1951. Ma ancora lo ritroviamo a Roma, incaricato della direzione dell'Istituto, nel 1952-53 e quindi, dopo il suo pensionamento universitario, dal 1955 al 1957; a Roma egli finirà con lo stabilirsi definitivamente negli ultimi anni della sua esistenza. In questa sua città d'elezione, dopo lunghe e alterne vicissitudini di infermità e di riprese, egli è scomparso il 7 maggio 1969.

Sarebbe difficile elencare tutte le cariche, le attività, le onoranze che Boëthius ebbe in patria e all'estero: dai compiti di esperto e consigliere della scuola in Svezia, dalla presidenza di numerose associazioni scientifiche e culturali, dai memorabili cicli di conferenze da lui tenute in Scandinavia, in Italia, in Inghilterra, in Germania, in America, alla sua presenza come membro — non formale ma operante — di Accademie, Istituti, Società di tutto il mondo (per l'Italia citiamo, oltre il nostro Istituto, l'Accademia Nazionale dei Lincei, quella di San Luca, dei Virtuosi del Pantheon, l'Istituto di Studi Romani, nonché la Pontificia Accademia Romana di Archeologia), agli scritti raccolti e pubblicati in suo onore nel 1949 e nel 1955 e infine al Premio Cultori di Roma che gli fu conferito in Campidoglio nel 1958. La somma di questi titoli e di queste dignità non è sufficiente del resto a significare adeguatamente l'importanza che

egli ebbe nell'incremento della scienza delle antichità e della cultura classica, nella loro organizzazione al livello nazionale e internazionale, durante i decenni centrali del nostro secolo: cioè quell'azione continua, pressoché imponderabile, di stimolo, e quasi di lievito, che la sua personalità costruttiva, ottimista, serena esercitò sul mondo scientifico e sugli ambienti responsabili della politica culturale. Mi limiterò a questo proposito a ricordare, per diretta testimonianza, la funzione di primo piano che egli ebbe nel promuovere o favorire una stabile cooperazione degli studiosi dei diversi paesi in Roma dopo l'ultima guerra, nell'ambito dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica (con il suo notiziario annuale *Fasti Archeologici*) e dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte.

A parte i primi studi di archeologia, topografia e storia greca (*Die Pythais*, 1918; *Der argivische Kalender*, 1922; *Zur Topographie des dorischen Argos*, 1922; *Korfu*, 1923; *Hellenistic Mycenae*, 1924; *Greklands historia*, 1926; *Det förhistoriska Grekland*, 1927 e altri), gl'interessi scientifici di Boëthius si dispongono su due principali linee di sviluppo, riguardanti da un lato le antichità etrusco-italiche, da un altro la storia dell'architettura e dell'urbanistica antica, e spesso si collocano sul loro incrocio.

La vocazione per la protostoria italica ebbe, come già accennato, un impulso originario dalla esplorazione di Ardea (immediatamente illustrata nel *Boll. Assoc. Intern. di studi mediterranei* 1930-34; quindi riflessa in altri numerosi scritti sulla città e sul suo territorio). Ispiratore e patrono della ripresa degli scavi svedesi dopo la guerra, ad Ardea stessa, a San Giovenale, a Luni sul Mignone, ultimamente ad Acqua Rossa presso Ferento, Boëthius ne ha tratto altri concreti stimoli d'interesse critico (si consideri l'opera da lui concepita e presentata *San Giovenale. Etruskerna landet och folket. Svensk forskning i Etrurien*, 1960: nella ediz. inglese *Etruscan Culture*, 1963). Più o meno indipendentemente da occasioni esterne egli si era intanto rivolto, con sempre viva curiosità, a singoli problemi del mondo italico ed etrusco: per esempio alla presenza degli Etruschi a Pompei (in *Symb. Danielsson*, 1932), al guerriero di Capestrano (in *Crit. Arte* 1939, *Die Antike* 1941, *AIA* 1956), alle *imagines maiorum* (in *Acta A.* 1942), alla cronologia del Villanoviano (in *Eranos* 1943), all'arte etrusca (in *Studier Josephson* 1957 e *Arte applicata*, 1960). Sulla questione della posizione storica e dell'originalità dell'arte etrusco-italica resta fondamentale il contributo critico offerto nel saggio *riflessioni sul problema dell'arte « periferica »* (in *Atti del I Congr. Preist. Protost. Mediterranea* 1950).

L'altro aspetto dell'opera di Boëthius, quello architettonico ed urbanistico, si manifesta in alcune opere di grande rilievo, come *Das Stadtbild im spätrepublikanischen Rom*, 1935; *Roman Architecture from its Classicistic to its Late Imperial Phase*, 1941; *Roman and Greek Town Architecture*, 1948; *The Golden House of Nero*, 1960. Alcune di queste trattano o utilizzano esperienze italiane. Altri scritti sono più direttamente volti allo studio dell'architettura del mondo italico ed etrusco (mura ciclopiche di Praeneste, 1931; città italiane ellenizzate, 1953; Vitruvio e il tempio tuscanico in *St. Etr.* XXIV, 1955-56, ecc.). All'architettura etrusca e romana è dedicata una sintesi che apparirà postuma nei Pelican Books.

Non può dimenticarsi, accanto a questi contributi di maggior mole e di più stretto contenuto scientifico, l'immensa produzione occasionale, minore, di-

vulgativa, di storia degli studi, della cultura, della letteratura svedese (cito tra l'altro il fortunato libro su Axel Munthe e Capri). Essa ci dà la misura dell'apertura degli interessi di Axel Boëthius e della sua palpitante umanità, quale — e in misura assai maggiore — si manifestava nei rapporti con amici, colleghi, allievi, nella conversazione, nelle sue reazioni alle idee altrui, alle nuove scoperte, alle circostanze pratiche della vita.

Questo studioso ed uomo eccezionale si mantenne fresco, aperto, attento ad ogni sollecitazione esterna, ad ogni prospettiva impreveduta fin nell'età sua più avanzata, senza alcun segno di irrigidimento, di ripetizione, di eccentricità; e in pari tempo sempre cortese gioioso, nonostante i suoi mali e il tremendo dolore della prematura scomparsa della consorte incomparabile. Di lui ciascuno di noi, che fu amato — e specialmente ciascuno di noi italiani, che egli ebbe particolarmente vicini, in un culto dell'amicizia, forte e delicato, quale forse può concepirsi solo dal sentimento nordico calato nell'ardore mediterraneo — conserva il ricordo, e i propri ricordi, con gelosa nostalgia. Ma è anche nostro dovere rendere di lui testimonianza viva, per quanto possibile, a coloro che non lo conobbero e ai giovani che nel futuro avranno occasione di leggerne le pagine.

MASSIMO PALLOTTINO

L'autore di questa nota ringrazia vivamente l'Istituto Svedese di Studi Classici, l'amico Gino Filippetto e specialmente il Dr. Nils Sandberg primo bibliotecario della biblioteca della Università di Göteborg per i dati bio-bibliografici che essi hanno avuto la cortesia di fornirgli.

FERNAND BENOIT

Fernand Benoit è mancato ad Avignone il 2 marzo 1969, all'età di 76 anni, quando nulla faceva ancora presagire una interruzione della sua attività infaticabile, durata un quarantennio. Era nato pure ad Avignone il 2 settembre 1891 e la sua bibliografia, ricca di circa 400 numeri, ha una gamma di volumi e di articoli che spaziano dalla protostoria al Medioevo ed al folklore attuale, dalla terra al mare, ma tutti centrati su un'idea e su un vero credo scientifico: l'Occidente mediterraneo come focolare di civiltà.

Era, fra gli archeologi francesi del tempo nostro, il più autentico rappresentante del Mezzogiorno francese e il più vicino all'Italia e ai problemi del mondo italico preromano; ed era anche fra tutti il più umanista, di formazione e di idee. Cresciuto alla severa disciplina storica dell'Ecole des Chartes, poi allievo della Scuola Francese di Roma, aveva avuto dapprima l'Africa come campo d'esperienza giovanile, e il suo primo grosso lavoro, poco conosciuto, su « L'Afrique Septentrionale », che dalla preistoria attraverso la romanità spazia fino all'etnografia attuale, fu la prima rivelazione del suo ingegno aperto a tutte le epoche e a tutti gli aspetti della società umana. Rientrato nella natia Provenza, vi fissò il suo sguardo in profondità e passò tutta la vita a sviscerare il segreto della sua storia e a difenderne, a volte con pungente polemica, i diritti d'avanguardia nell'evoluzione della civiltà occidentale; e dagli archivi e dalla storia medio-

vale passò al folklore e a tutta l'eredità mistraliana concentrata ad Arles, città dove ebbe il merito di impiantare su nuove basi gli scavi, l'organizzazione, archeologica, e soprattutto i Musei (di cui fu Direttore dal 1932 al 1945), e quivi si iniziò anche nello studio dell'arte paleocristiana e in particolare dei sarcofagi.

Divenuto nel 1943, in seguito alla legge Carcopino, Directeur des Antiquités Historiques de Provence, cioè Soprintendente, per la parte preromana e romana, in tutto il ricco territorio compreso fra il Rodano e la frontiera italiana, rimase per un ventennio sulla breccia, pur con un'organizzazione difettosa e supplendovi quasi sempre da solo, nel proteggere ed organizzare il patrimonio archeologico della regione, trasferendo nel 1946 il suo quartier generale al Museo Borély di Marsiglia. In ogni città antica e in molte località della Provenza rimane l'impronta della sua opera: ad Arles coi musei e coi sarcofagi; ad Aix con la scoperta dell'oppido di Entremont che gli diede la chiave della sua interpretazione dell'arte greco-celto-ligure preromana, a Marsiglia dove seguì gli scavi del Vieux-Port ed ebbe col « mur de Krinas » la prima intuizione della vasta impresa che si è ora concretata; a Fréjus dove intraprese e promosse gli scavi della cittadella di St. Antoine, a Nizza, dove gli scavi di *Cemenelum* sono tuttora opera sua, in Corsica dove *Aleria* e *Mariana* lo ebbero come antesignano e patrono.

Contribuirono in modo fondamentale ad allargare i suoi orizzonti al di là dei confini francesi e a farne un tipo *homo mediteraneus* due eventi del dopoguerra: l'organizzazione internazionale, italo-franco-spagnola, dell'Istituto di Studi Liguri, in cui si trovò inserito quasi per naturale destino, e la nascita come nuova branca scientifica dell'archeologia sottomarina. Attraverso i primi Corsi e Congressi di Studi Liguri si concretarono e si svilupparono in lui da un lato le relazioni personali con gli archeologi italiani, e non solo con la Liguria ma con l'Etruria e con Roma, e dall'altro la simpatia per la Spagna e per il mondo iberico, che considerò fino all'ultimo come un'appendice ed un elemento inseparabile della *Kotvή* mediterranea, cercando di scoprirne le ragioni nella protostoria delle colonizzazioni greche in Occidente e di chiudere il cerchio con Tartessos, con l'Africa, la Sicilia e la Magna Grecia. L'archeologia sottomarina per l'iniziativa del Comandante Cousteau e dei pionieri subacquei francesi, fu da principio per lui un dovere d'ufficio, diventato ben presto passione e scienza, ed anche in questo campo procedette in stretto connubio con la Liguria e con l'Italia e seppe mettere i mari della Provenza e dell'antica *Massalia* all'avanguardia della tecnica e della conoscenza archeologica dei fondali marini, traendo anche dai primi risultati empirici conclusioni storiche e cronologiche che resteranno fondamentali.

Fernand Benoit fu profondamente legato al mondo etrusco-italico da un'idea fondamentale, da lui sostenuta fino agli ultimi tempi della sua vita e che trova nella sua opera postuma già pubblicata: « Art et dieux de la Gaule », il suo vero testamento scientifico: che il mondo ellenico, tramite soprattutto l'Etruria e grazie ai rapporti commerciali e di cultura fra l'Italia e la Gallia per la via di Marsiglia e del Rodano, avesse precocemente permeato non solo l'immediato retroterra di Marsiglia e il mondo ligure preromano fra l'Arno e l'Ebro, ma anche in profondità il mondo celtico, ben prima della conquista romana; e che arte, religione, costumi, la civiltà in una parola della Gallia preromana abbiano profondamente risentito dell'influenza mediterranea già a partire dal VI secolo a causa della penetrazione e dell'azione civilizzatrice di Marsiglia. Le scoperte di Vix e

della Heuneburg vennero a dargli ragione, ma crearono una viva e artificiosa polemica fra i sostenitori della via di Marsiglia e quelli delle vie alpine che incide tuttora profondamente sull'interpretazione delle origini stesse della Francia. Fu poco compreso da molti suoi connazionali, portati a valutare la protostoria europea da un punto di vista nordico e « celtisant », ma ebbe il conforto e il consenso di uomini come Picard, Carcopino, e in Germania dei migliori conoscitori dei rapporti fra Mediterraneo e Continente. Anche la scoperta del bucchero in occidente venne a corroborare le sue tesi sui precoci rapporti fra l'Etruria e il Golfo del Leone e la Penisola Iberica prima e dopo che vi si inserisse la fondazione di Marsiglia; essa si trova esposta e maturata nella sua opera su *L'hellénisation de la Provence*, che farà a lungo testo ed offre infiniti spunti per le ricerche avvenire.

Fernard Benoit lascia negli studiosi e in tutti coloro che l'hanno conosciuto ed amato soprattutto un ricordo: quello d'un uomo tutto d'un pezzo, preciso nelle idee e acuto nelle intuizioni, che fondeva la preparazione storica e filologica con la capacità archeologica di leggere il terreno e di analizzarne i materiali traendone rapidamente la sintesi. Nel 1958 per le sue qualità scientifiche era stato eletto « Membre de l'Institut », Accademico di Francia, e dal 1966 era pure Presidente per la Francia dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Per molti anni ancora, anche se non più vivente, Egli rappresenterà la tradizione di studi archeologici della Provenza, che si è rivelata ancora capace di esprimere dal suo seno, in pieno secolo XX, uomini « provinciali » di così vasto orizzonte e di così vivo senso umanistico.

NINO LAMBOGLIA